

Anna Millo

LE GENERALI E LA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ.

LE ASSICURAZIONI TRIESTINE TRA LA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO E LA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

Premessa

L'aggettivo triestine accostato in senso storico alle Assicurazioni Generali (nate nel 1831) e alla Riunione Adriatica di Sicurtà (sorta nel 1838) si giustifica per molteplici ragioni. Le possiamo definire assicurazioni triestine innanzi tutto per il luogo geografico di origine e che a lungo si identifica anche con la sede della loro direzione strategica, sotto la cui guida riusciranno a conquistare fino al 1918 una posizione di primo piano sui mercati dell'Austria, dell'Ungheria e del Centro-Europa in generale, proprio a partire da quella Trieste di cui condividono la storia economica: porto franco dell'Austria, base di espansione nel commercio intermedio durante la prima metà dell'Ottocento; poi, nell'epoca della ferrovia e della navigazione a vapore, grande centro portuale-industriale e finanziario di carattere internazionale, "primo porto dell'impero" fino alla guerra mondiale.

Ma non si tratta solo di un luogo e delle sue fortune economiche. Le due imprese assicurative si possono definire triestine anche per gli azionisti che concorrono alla loro fondazione e che per più di un secolo riescono a mantenere nelle loro mani la maggioranza di controllo, pur attraversando le due compagnie non poche difficoltà e crisi e anche momenti di vera e propria cesura nelle diverse fasi della loro storia.

Nonostante eventi talora tempestosi, a cent'anni di distanza dalla fondazione, negli anni Trenta del Novecento, quando entrambe le compagnie festeggiavano il loro giubileo con volumi commemorativi che ancora oggi si presentano ricchi di dati e di biografie quanto mai interessanti e precisi, negli organismi direttivi troviamo ricorrere ancora gli stessi nomi dei fondatori, la terza generazione degli eredi di quelle grandi famiglie e ditte commerciali giunte nell'emporio triestino spesso fin dai primordi delle sue fortune tra Settecento

e Ottocento, che si erano tra loro integrate in un ceto economico coeso nella rappresentanza di interessi comuni. Nell'epoca delle grandi società a capitale anonimo queste famiglie erano state le protagoniste – con il sostegno dello Stato austriaco – della modernizzazione e dello sviluppo economico di Trieste, così destinata a essere sempre più integrata negli ultimi decenni prima del conflitto mondiale nell'economia dell'impero. Dopo il 1918 il grande l'apparato industriale-bancario e finanziario triestino (che, al momento dell'annessione all'Italia, si può considerare per valore di capitalizzazione pari a circa un quinto di quello complessivo italiano) si era trovato depauperato e quasi travolto dal cambiamento degli scenari geopolitici nel primo dopoguerra, dalla concorrenza del capitale italiano e poi dalle conseguenze della "grande crisi" degli anni Trenta. Solo le assicurazioni si salvano e rimangono sostanzialmente in mano ai loro originari investitori. Le due imprese assicurative dimostrano sul piano industriale – e questo è l'aspetto più interessante per lo storico dell'impresa – di essere capaci di vitalità autonoma, di essersi ormai svincolate dal sistema economico locale. Dopo il 1945, invece, le necessità di ricapitalizzazione sono così ingenti a fronte delle immani distruzioni della guerra che è necessario reperire nuovi capitali. Da qui l'eclisse dell'azionariato triestino che potremmo definire "storico", non più in grado di mettere in campo quella capacità di autofinanziamento che fino ad allora ne aveva assicurato il predominio.

Questa imprenditoria triestina, per il modo in cui storicamente era cresciuta intorno al porto, presenta una particolare caratteristica sul piano culturale, quella di conservare nel tempo (ed essa con orgoglio la coltiva) l'originaria matrice cosmopolita e etnico-religiosa insieme, plasmatasi quando greci, svizzeri, serbi, ungheresi, tedeschi, italiani, luterani, ebrei, cattolici, ortodossi, attirati dalle libertà civili e religiose garantite fin dal Settecento dai sovrani asburgici, erano venuti a stabilirsi per commerciare nel porto adriatico. Cosmopolitismo significa un ampio e solido tessuto di contatti personali e familiari e di relazioni economiche e d'affari in un vasto spazio alle spalle della città, con il Centro-Europa, con i Balcani, spazio all'epoca dell'impero non separato da barriere, né linguistiche, né culturali, né religiose, né politiche.

Triestine sono infine queste assicurazioni perché ancora una volta di origine cosmopolita, triestina e mitteleuropea insieme, sono i dirigenti che ne prendono la guida pur senza far parte del gruppo degli investitori, una volta avvenuto quel fenomeno ben noto agli storici dell'impresa, che è la separazione della proprietà dal controllo (vale a dire, in questo caso, dalla gestione vera e propria), un fenomeno che denota la crescita dimensionale e organizzativa e la complessità

degli affari che nell'impresa si trattano. Questi dirigenti assicurativi sono degli specialisti che si sono formati nelle scuole commerciali superiori e nelle università asburgiche, attente a fornire una professionalizzazione di tipo tecnico nel campo matematico-probabilistico, sono dirigenti quindi portatori di specifiche conoscenze, ma anche consapevoli dei valori del *Beruf*, l'impiego inteso come vocazione, come missione, ma anche fonte di decoro e di rispettabilità sociale.

Tanto forte era l'impulso imprenditoriale verso le assicurazioni in questo peculiare ambiente capitalistico triestino che nel 1936, un secolo dopo la fondazione delle due maggiori società, ne nasceva anche una terza, con il nome di Sabauda, poi divenuta Lloyd Adriatico (dal 2007 definitivamente fusa in Allianz, insieme con la Ras). A differenza delle due consorelle, compagnie con un elevato grado di internazionalizzazione, il Lloyd Adriatico sarebbe rimasto limitato prevalentemente al mercato interno italiano, ma non per questo la sua affermazione è meno significativa dell'influenza e della vocazione triestina alle assicurazioni, in effetti il contributo più originale e creativo dell'*élite* imprenditoriale giuliana al mondo dell'economia e della finanza.

L'attributo della triestinità in senso storico non deve quindi essere inteso come esaltazione di spirito localistico e provinciale, ma come il riconoscimento di una specificità di cultura e di civiltà, aperta su un più ampio orizzonte europeo, che può essere indagata e studiata.

Che cosa resta oggi di tutto questo? Del Lloyd Adriatico si è già detto. Nello stesso 2007 anche il marchio della Ras, ormai da tempo in declino rispetto alle maggiori fortune del passato e dedita solo al mercato interno italiano, è scomparso in via definitiva e la società è stata assorbita dall'Allianz. Le Generali sono invece attive, malgrado si trovino a confrontarsi con problematiche di non poco conto, che si possono riassumere nel fatto che esse sono forse troppo grandi per limitarsi ad un mercato dalle esclusive dimensioni nazionali, ma troppo piccole per competere sui mercati globali. Se sapranno rispondere a queste sfide, potranno andare incontro a celebrare il loro non lontano bicentenario, che cadrà nel 2031. Anche la loro triestinità sembra tuttavia essere oggi un dato che appartiene ormai più alla loro storia che non al tempo presente. A Trieste rimane la sede legale, qui si svolge l'annuale assemblea degli azionisti, ma la "testa pensante", il "quartier generale" della compagnia lavorano a Milano.

Un grande ciclo storico può quindi considerarsi chiuso.

Cercherò ora di offrire al lettore una sintesi dei risultati cui fino ad ora la ricerca su questi temi è pervenuta, segnalando che il cantiere degli studi, specialmente

per ciò che riguarda le Generali, resta ancora aperto a nuove acquisizioni, che del resto anche in tempi recenti (come è evidenziato dalla bibliografia posta in calce) non sono mancate. Unificando, per quanto possibile, i passaggi fondamentali nella vita delle due compagnie tra l'epoca della fondazione e la metà degli anni Cinquanta del Novecento, quando si compie la loro seconda ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale, rimarcando di volta in volta analogie e differenze, si possono individuare quattro nuclei tematici.

La prima fase riguarda la vita durante l'impero asburgico in cui avviene la crescita e lo sviluppo delle due imprese, a cui fa seguito, con accentuata progressione specialmente dopo gli anni Ottanta dell'Ottocento, il loro processo di internazionalizzazione.

Il secondo passaggio è la cesura del 1918, l'annessione di Trieste all'Italia mediante la quale le due società diventano società di diritto italiano. Ne conseguono rapporti e alleanze con la banca e la finanza italiana da una parte, dall'altra la ripresa con un nuovo modello organizzativo della continuità di presenza sui mercati dell'est europeo fino all'arrivo al potere del nazismo in Germania. La guerra e la successiva occupazione tedesca impongono il tentativo di difendere le ingenti riserve valutarie delle due compagnie dalla depredazione degli occupanti che se ne sarebbero serviti a fini bellici.

Il terzo tema riguarda le conseguenze per le due compagnie dell'introduzione delle leggi razziali antisemite in Italia e nel resto d'Europa. L'ultimo argomento si riferisce alla ricostruzione del secondo dopoguerra, dopo la perdita degli storici mercati dell'est europeo, con la ricerca di nuovi partner e di nuove alleanze strategiche.

1. Crescita e sviluppo nell'"età del libero scambio"

La fondazione delle due compagnie risale agli anni Trenta dell'Ottocento, al 1831 per le Generali, al 1838 per la Riunione Adriatica di Sicurtà, quando un folto gruppo di imprenditori triestini (circa 200 per le Generali, 231 per la Riunione, in molti casi doppiamente presenti in tutte e due le compagnie) si associano insieme con investitori di altra provenienza (Venezia e Vienna, in primo luogo, ma non solo) con lo scopo di uscire dall'ambito locale, dove già sul finire del Settecento si calcola che fossero attive circa un centinaio di piccole società assicurative, nate tra il ceto commerciale e marittimo dell'emporio adriatico, che cercavano di unire speculazione e affari.

Caratteristica del capitale sociale in entrambe le compagnie – e rimasta inalterata nel tempo – è che esso era frazionato tra un largo numero di azionisti, non soggetti alla maggioranza di un solo gruppo. Per far valere il potere di coalizione, occorreva condividere obiettivi e strategie.

Due sono gli aspetti innovativi nella fondazione delle due compagnie, che assimilano Trieste a quanto sta accadendo in altre realtà economicamente più avanzate dell'Europa occidentale e centrale: il modello giuridico societario (la società anonima per azioni, che rende più agevole reperire il vasto capitale necessario per un'attività di così ampio raggio, anche se le azioni in questo caso non erano realmente anonime, ma nominative) e il modello imprenditoriale (le assicurazioni "a tutto rischio", estese a rami multipli, non solo ai trasporti marittimi e terrestri, compresa anche la "vita dell'uomo", come allora si diceva). Il mercato di espansione e l'incremento degli affari sociali cui si guarda fin dalle origini, contemplano obiettivi molto vasti. Non a caso quella che nasce nel 1831 si chiama Assicurazioni Generali Austro-Italiche con riferimento agli affari trattati (Generali, appunto) e ai mercati privilegiati gravitanti verso il Nord-Adriatico su cui essa intendeva operare. Nel 1848 la denominazione verrà abbreviata in Assicurazioni Generali per non ingenerare equivoci di tipo politico.

Le prime direttrici di sviluppo delle due compagnie riguardavano dunque i principali centri dell'impero asburgico (Lubiana, Vienna, Praga, Leopoli, Budapest), i territori della penisola italiana (Venezia, Milano), ma soprattutto e contemporaneamente l'attività si estendeva verso il Levante mediterraneo, in prima linea verso la Grecia, e altresì verso una serie di porti marittimi del continente europeo, comprese le città anseatiche. Le assicurazioni nascono come espressione dell'attività del grande porto internazionale di Trieste e la loro diffusione – tramite il sorgere di dipendenze e agenzie – in gran parte riproduce in questa prima fase della loro attività le correnti del traffico commerciale che dal porto si dipartivano e che lì confluivano.

Il consolidamento e la crescita dei decenni successivi poggiano sulle basi che si sono create in precedenza, anche se il processo di crescita non è lineare e non mancano momenti di difficoltà e di crisi. Le soluzioni per superarle sono interessanti, ma su tali aspetti, nell'ambito di questo testo necessariamente sommario, non è possibile intrattenersi.

Verso gli anni Ottanta lo Stato assume in tutta Europa un nuovo ruolo di regolazione dell'economia e anche in Austria impone più vincolanti norme anche all'industria assicurativa, sottoposta alla sorveglianza e al controllo statali, stabilendo, tra l'altro, una rigida regolamentazione per il calcolo della riserva dei premi e per gli investimenti di capitale (leggi del 1880 e del 1896). Questa nor-

mativa non sembra creare ostacoli, ma anzi si può dire che venga incontro alle esigenze di prudenza e oculatezza perseguite dalle due compagnie triestine, in cui la direzione strategica e quella operativa si attengono sempre fedeli alla linea di non perseguire finalità speculative, ma considerano in primo luogo che le assicurazioni sono strumenti di raccolta e di gestione del risparmio privato. Questa politica prudenziale (in cui ciò che conta non è l'ampiezza del capitale sociale, ma l'adeguatezza dei fondi di riserva per essere pronti ad affrontare necessità improvvise di liquidazione dei danni) consente a Generali e a Riunione di acquistare in Austria-Ungheria e in Europa un vero e proprio primato nel ramo vita. Non solo per obbedire alle disposizioni di legge nei singoli paesi dove operavano, gli investimenti delle compagnie venivano allocati per gran parte in titoli del debito pubblico (austriaco e ungherese, italiano), un investimento finanziario di bassa remunerazione, ma ritenuto sicuro e quindi adatto a queste prioritarie esigenze. Nello stesso tempo in Austria e in Ungheria, dove si concentra una rilevante parte dei loro investimenti, le due compagnie diventano soggetti che favoriscono lo sviluppo economico promosso dallo Stato. Parte importante spetta all'investimento immobiliare, attraverso il quale, costruendo prestigiosi palazzi nelle più importanti città europee, le due compagnie danno un importante contributo allo sviluppo e al rinnovamento urbanistico.

Nella cosiddetta "età del libero scambio" l'attività assicurativa può compiere un altro decisivo passo verso una più accentuata internazionalizzazione. La crescita sugli altri mercati europei (Italia, Francia, Spagna) ed extra-europei, dalle sponde mediterranee dell'Africa, all'Asia (India, territori del Pakistan, Ceylon), fino all'America Latina (Cile, Argentina) viene perseguita attraverso la creazione di società affiliate.

Questo modello industriale permette una crescita più rapida e una gestione più efficiente, consente di accumulare capitali, di servirsi di tecnici e funzionari formati *in loco*; inoltre le affiliate hanno sede legale e sono sottoposte alle leggi del paese in cui operano. Possono così presentarsi alla clientela come società affidabili perché radicate nel paese degli assicurati, un aspetto non secondario in un'età di diffuso nazionalismo.

Si può dire che tra la società madre e le affiliate e tra le affiliate tra loro si istituiscono relazioni a forma di rete, dando vita a quello che si potrebbe definire un *network* societario, anche se non sempre il legame è chiaro: per la gran parte di queste società la documentazione è andata perduta, mentre all'epoca non esistevano i bilanci consolidati.

Altro elemento cardine per la crescita sui mercati internazionali è lo sviluppo della riassicurazione. Proprio a partire dagli anni Settanta-Ottanta, la Riunione, ad esempio, crea le sue prime rappresentanze riassicurative: a Bruxelles (1868), a Pietroburgo (1875), a Londra (1877). Entrambe le compagnie, trovando alimento di lavoro e coperture riassicurative, si finanziavano sui mercati internazionali ed entravano in relazione con le più importanti società assicurative dell'epoca in vasti territori.

Tra lavoro diretto, lavoro indiretto, riassicurazione, tra società-madre e affiliate, l'internazionalismo che così si afferma, è destinato a restare uno degli aspetti caratterizzanti dell'attività assicurativa, i cui principi fondamentali si riassumono nel ripartire e limitare i rischi e nello stesso tempo ad allargarli a un raggio più esteso nello spazio e nel tempo. Ciò vale anche nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, al punto che nel 1938 la Ras volle affiggere nell'atrio della sua sede centrale di Trieste una lapide commemorativa che ricordava "il suo primo centenario di attività assicurativa nel mondo".

Bastano questi pochi cenni per comprendere come nel corso dei decenni, via via che si avviciniamo al nuovo secolo, si sia evoluto e si sia sviluppato un nuovo modello di impresa, di crescente complessità, affidato alla responsabilità direttiva e gestionale di un ceto di dirigenti, distinto dalla proprietà azionaria, che sono gli artefici di questo sviluppo in ruoli di nuova e creativa professionalità. Si tratta, a tutti gli effetti di una nuova *élite* professionale, triestina e centro-europea di origine, di cultura positivista e mentalità laica, dotata di istruzione tecnica in campo matematico e attuariale, di conoscenza delle lingue straniere, di talento e di merito personale con cui si costruiscono carriere che assicurano mobilità sociale ascendente, carriere a cui spesso concorrono alleanze familiari e matrimoniali in chiave di successo professionale, ma sulle quali non influisce la condizione di ricchezza personale di partenza: interessanti, ad esempio, per la Ras il caso di Adolfo Frigyessy, direttore generale della compagnia fino alla morte, nel 1917. Ungherese di nascita, inizia il suo apprendistato a Budapest; dopo un breve passaggio a Vienna giunge nel 1873 a Trieste per impiegarsi nella Riunione. In seguito instaura relazioni con l'ambiente triestino ebraico-italiano e, in particolare, con la famiglia di Arnoldo Pavia, originaria di Venezia e poi trasferitasi a Milano. Nel 1878 sposa la figlia di Arnoldo Pavia, Giulia, ponendo così le premesse per un importante radicamento della Riunione in Italia.

Per le Generali sarà sufficiente richiamare i casi di Marco Besso, di Edmondo Richetti, dei fratelli Marco e Angelo Ara, di Edgardo Morpurgo.

Non tutti i dirigenti, naturalmente, sono di origine ebraica, ma è interessante notare come l'ascesa economica e sociale di quelli che tale origine condividono, si debba attribuire alla caduta delle interdizioni e dei pregiudizi antisemiti, particolarmente notevole nell'ambiente triestino dai tempi dell'emporio settecentesco. La formazione mitteleuropea e cosmopolita, comune a tutti, ebrei e non ebrei, ne fa i naturali portatori di un modello culturale sostanziato da principi e valori rispettosi delle differenze e delle opinioni nei diversi contesti nazionali in cui operavano le due compagnie triestine e anche questo fattore, in un'epoca contrassegnata da crescenti e avversi nazionalismi, favorisce il consolidamento delle due società su quei mercati.

Certamente coloro che guidavano le sorti delle due compagnie, non mancano di nutrire sentimenti politici. Occorre tuttavia fare delle distinzioni. La Riunione aveva una più marcata impronta asburgica e filo-imperiale. Nel novembre 1916 la direzione riunita a Vienna (dove era stata trasferita a causa della guerra) esprime il lutto per la morte di Francesco Giuseppe con accenti di drammatica e partecipata intensità per sottolineare il suo rapporto di lealtà verso lo Stato e la dinastia che avevano saputo creare le condizioni per sostenere la crescita della compagnia. In questo senso si può dire che questa lealtà era condivisa dal ceto economico triestino nel suo complesso (tranne qualche eccezione, che pure non manca).

Le Generali invece sono state attente – dopo il 1918 e soprattutto nel volume giubilare del 1931, pubblicato in pieno fascismo – ad accreditare di sé un'immagine di italianità e di irredentismo, in ciò facilitate dal fatto che fin dalle origini esse avevano una doppia struttura direzionale, a Trieste e a Venezia.

Questa interpretazione è tuttavia soltanto parziale, nel senso che certamente nel 1848 i dirigenti veneziani avevano aderito alla rivolta repubblicana antiaustriaca, mentre a Trieste ci si era tuttavia mantenuti fedeli all'Austria. Più avanti nel tempo alcuni dei più alti dirigenti aderiscono all'irredentismo (Marco Besso, Edgardo Morpurgo, i fratelli Angelo e Marco Ara; Marco Ara nel 1915 passerà il confine e si arruolerà come volontario nell'esercito italiano). Ma accanto a questi vi erano anche coloro che si sentivano parte dell'impero plurinazionale, aderivano a un liberalismo conservatore, professavano sentimenti umanitari e idee di pacifica convivenza nel nome dell'appartenenza a una comune civiltà, europea e cosmopolita insieme. È il caso di Edmondo Richetti, direttore generale delle Generali fino al 1913, promotore nel maggio 1914 di un manifesto pacifista rivolto "Ai popoli d'Europa" contro la catastrofe di una guerra distruttiva che egli aveva compreso essere vicina. Questi differenti casi

dimostrano che la divergenza nelle opinioni politiche non impediva la collaborazione nell'interesse della compagnia.

Nel 1914 le Generali avevano un capitale sociale di 12.600.000 corone e fondi di garanzia per circa 500 milioni di corone. Il capitale sociale della Ras era invece di 10 milioni e i fondi di garanzia ammontavano a circa 180 milioni di corone. Le Generali erano quindi più grandi della Ras. Pur in mancanza di dati statistici più ampi che possano costituire elementi di raffronto, le due compagnie erano le prime nell'impero asburgico e ai tra i primi posti in Europa.

2. L'“italianizzazione” nel 1918 e la ripresa dei rapporti con l'est europeo

Nel novembre 1918 l'annessione di Trieste all'Italia impone a Ras e Generali decisive trasformazioni connesse in primo luogo alla configurazione giuridica delle due società, ora sottoposte alle leggi italiane. Vi sono poi pressanti problemi di ordine patrimoniale, finanziario e valutario aperti in tutta Europa da un difficile dopoguerra, contrassegnato in particolare nel bacino danubiano dal sorgere di piccoli Stati contrapposti da accese rivalità nazionali, contrastati nella debole ripresa economica da una corrosiva svalutazione delle monete, fenomeni da cui si difendono chiudendosi in rancorosi protezionismi. L'italianizzazione delle due compagnie (che vede il capitale sociale subire le conseguenze di una corona austriaca svalutata del 60 per cento rispetto alla lira) significa anche più stretti rapporti con la banca e la finanza italiane. La delicatezza del passaggio si prospetta però diversificata. Le Generali, fin dall'anteguerra, mantengono relazioni d'affari con la principale banca italiana, la Banca Commerciale, relazioni di cui dalla fine dell'Ottocento era stato artefice e fautore Marco Besso, in virtù dei suoi importanti interessi personali tra l'imprenditoria della penisola. Ora esse sembrano favorite nella transizione, stringendo un privilegiato rapporto anche con il gruppo Volpi-Cini di Venezia. La Ras aveva invece un azionariato dal più spiccato carattere asburgico e meno importanti relazioni con il mercato italiano, con il quale tuttavia riuscì a stabilire un canale attraverso la seconda banca della penisola, il Credito Italiano, e la mediazione di Alberto Pirelli.

Tuttavia, il risultato fu che entrambe dovettero aprire la porta a nuovi azionisti, sebbene riuscissero restare ancora radicate nel peculiare ambiente triestino. Segno dei tempi nuovi era l'ingresso nei consigli di amministrazione di uomini politici (ad esempio, l'esponente nazionalista Enrico Corradini nella

Ras), garanti di quella "italianità" delle due compagnie che pareva essenziale proclamare in un'epoca di acceso nazionalismo, mentre esse, pur rappresentando il mercato italiano una quota rilevante del loro lavoro (circa un terzo e un quinto rispettivamente), erano riuscite a mantenere anche in questa fase il loro volto spiccatamente internazionale.

Il loro inserimento nell'economia italiana è tuttavia indubbio e un segnale è la loro partecipazione (per la verità con quote di non elevata entità) al capitale fondazionale di Imi e Iri, i due istituti finanziari attraverso i quali lo Stato operava il salvataggio delle industrie e delle banche colpite dalla crisi degli anni Trenta.

Negli anni Venti e Trenta Ras e Generali si configurano come l'unico settore di attività economica del grande capitale triestino di matrice austro-ungarica (cantieri, armatoria, industria tessile), che uscirà non sconfitto dalla competizione apportata dall'industria italiana e neppure sarà scalfito dagli effetti della "grande crisi". Il porto triestino annesso all'Italia aveva tuttavia esaurito la sua funzione di scalo con l'Europa centrale. Essendo venuto meno il rapporto con il suo storico *hinterland*, era entrato in una fase di declassamento e di declino. Ma le due imprese assicurative dimostrano – e questo è l'aspetto più interessante per lo storico dell'impresa – di aver superato il quadro del sistema economico locale e di saper elaborare autonome strategie di sviluppo.

L'esito di questa sfida però non era affatto scontato. La ripresa delle due compagnie sui mercati di tradizionale presenza dell'Europa centrale e balcanica era stata attuata mediante la complessa messa a punto di una nuova organizzazione d'impresa, adattata ed estesa ai nuovi "Stati successori" della dissolta monarchia asburgica ed accrescendo l'attività, direttamente o con partecipazioni in società affiliate, mediante una rete che arrivava fino al Levante mediterraneo (Turchia, Palestina, Siria, Egitto) e all'occidente europeo (Francia, Belgio, Spagna, Portogallo), più tardi nell'America del Sud. Per la Ras (la più approfonditamente studiata) si può dire che in questa fase Trieste resta il vertice direzionale, a cui spetta la definizione strategica degli obiettivi imprenditoriali, organizzativi e di controllo. Le due società operavano in un regime di rigida concorrenza e solo in contesti di particolare incertezza e turbolenza politica avevano congiunto loro forze, come a Baghdad, dove negli anni Trenta era stata aperta un'agenzia in comune, ma questa era solo un'eccezione, destinata a non ripetersi laddove si poteva contare su una pur precaria stabilizzazione, come, ad esempio, nella Khartum anglo-egiziana.

Tuttavia con l'ascesa del nazismo in Germania nel 1933 compare in Europa un competitore ben più temibile, che pone problemi assai critici alla libertà

di mercato nell'attività assicurativa. I nazisti, in sostanza, nel volgere di pochi anni tendono a creare nell'Europa continentale da loro controllata uno spazio di monopolio, all'interno del quale impedire libere relazioni commerciali. Questa strategia minaccia direttamente l'autonomia delle due società triestine e rischia di prosciugarne le fonti di lavoro di fronte alla concorrenza divenuta non tanto leale dei due colossi tedeschi, Allianz e Münchener Rück. Un fatto molto significativo è che nella primavera del 1939 la Ras, in seguito all'annessione dell'Austria e all'occupazione di Boemia e Moravia da parte del Reich, fu costretta a chiudere per mancanza di lavoro l'Espositura di Vienna, una sorta di secondo "quartier generale" dopo Trieste, specificatamente dedicato a seguire gli affari in Austria e nell'Europa centrale.

La Ras fu sempre attenta a mantenere, fin dove possibile, la sua autonomia, fino a che nella primavera del 1939 fu costretta a cedere alla tedesca Münchener Rück. Una piccola partecipazione nella propria affiliata viennese Interunfall. Lo stesso accadde alle Generali, che accolsero il colosso di Monaco nella Erste Allgemeine di Vienna.

Nei confronti delle società germaniche che aspiravano a un'eccessiva tutela su di loro, le due società triestine erano forti di una superiore capacità tecnica e organizzativa, non erano per nulla subalterne ai tedeschi, anche se qualche posizione dovettero sacrificarla. Monaco di Baviera e Trieste erano allora in effetti le due capitali del mondo assicurativo continentale e forse solo in questo campo la tanto decantata "collaborazione italo-tedesca" non era un'invenzione della propaganda di guerra. Negli anni del conflitto un pressante problema sarà quello della mancanza di coperture riassicurative, essendo divenuto impossibile attingere al mercato inglese. A questo punto fu giocoforza ricorrere alla collaborazione di compagnie germaniche e svizzere.

Dopo l'8 settembre 1943 Trieste fu inclusa nell'Adriatisches Küstenland, un territorio sottoposto alla diretta amministrazione germanica. Le due compagnie triestine corsero allora il rischio di un commissariamento degli organi sociali e di una depredazione delle loro ingenti riserve valutarie ai fini del finanziamento della macchina bellica nazista. Il pericolo fu sventato probabilmente grazie all'intervento della Münchener. La compagnia bavarese fece valere presso il *Gauleiter* germanico insediato nella città adriatica l'argomento che, perdurando il conflitto in Europa, era necessario evitare pericolosi squilibri all'industria assicurativa e riassicurativa italo-tedesca nel suo insieme.

Questa situazione, oggettiva, ma non priva di ambiguità perché gli interessi triestini erano sì conflittuali, ma anche convergenti con l'industria tedesca,

diede il pretesto alle autorità militari anglo-americane alla fine della guerra, nel luglio 1945, per imprigionare il direttore generale della Riunione Arnoldo Frigessi e accusarlo di collaborazionismo, nel tentativo di indurre le autorità italiane a sottoporlo a processo di epurazione. Solo nell'ottobre 1946 egli poté definitivamente chiarire la sua posizione e riprendere il suo posto in azienda.

3. Le leggi razziali antisemite

L'annuncio ufficiale della prossima introduzione in Italia delle leggi razziali antisemite fu dato, come è noto, da Mussolini in un pubblico discorso tenuto a Trieste il 18 settembre 1938. Trieste ospitava la terza comunità ebraica del Regno per numero di iscritti (5.400), ma era forse la prima quanto all'estrazione sociale dei suoi componenti, per le storiche ragioni connesse allo sviluppo del porto e della sua imprenditoria. L'avvicinamento della politica estera italiana alla Germania, evidente fin dal 1936, era stato contrastato da Fulvio Suvich, l'esponente politico triestino di ascendenza nazionalista che nel 1932 era stato nominato sottosegretario agli Esteri. Egli era legato alla Ras perché aveva sposato la figlia di uno dei più importanti azionisti storici della compagnia e più in generale rappresentava negli ambienti ministeriali e governativi gli interessi del capitalismo triestino. Nel gennaio 1936 Suvich cercò invano di trattenere Mussolini dall'alleanza con la Germania nazista, dal pericolo rappresentato dalla perdita dell'indipendenza dell'Austria, dai rischi per Trieste e il suo porto di una gravitazione della Germania verso l'Adriatico. Fu allora costretto a dimettersi.

Le persecuzioni razziali in Italia e in Europa esponevano Generali e Ras su un doppio fronte: da una parte la costruzione della "grande Germania" perseguita con la forza delle armi, come si è già detto, era un impedimento al loro lavoro assicurativo. Dall'altra, esse colpivano il loro personale che aveva questa origine in tutti i territori tedeschi o caduti sotto il dominio dei tedeschi, così come colpivano i dipendenti italiani, costringendo le compagnie a privarsi di collaboratori altamente qualificati, che in molti casi a Trieste non fu possibile sostituire. Per la Ras si calcola, ad esempio, che nelle sedi di Varsavia e di Zagabria la percentuale di dipendenti ebrei fosse del trenta per cento, in Austria del quaranta, in Italia solo del cinque, percentuali che comunque sovrarappresentano gli ebrei rispetto al resto della popolazione. Di questa affermazione sul piano sociale abbiamo visto le storiche ragioni. Si può quindi sostenere che le persecuzioni razziali rappresentino una vera e propria cesura nella storia delle

due società. Gli studi hanno documentato che, fin dove fu possibile e senza risparmio di mezzi, impiegati e dirigenti costretti ad abbandonare il lavoro per motivi razziali a Vienna, a Praga, a Bucarest, a Varsavia, a Parigi e anche in Italia furono aiutati dalle direzioni di Trieste di entrambe le compagnie a trovare collocazione in altre sedi in Europa oppure ad emigrare oltreoceano.

Nell'estate 1938, Fulvio Suvich, divenuto nel frattempo ambasciatore italiano a Washington, in alcuni colloqui privati con alti funzionari del dipartimento di Stato americano espresse tutto il suo disagio verso la politica razziale di Mussolini, che appariva incomprensibile a lui, legato da personale amicizia e da rapporti d'affari a tanti ebrei di Trieste. Questo orientamento era condiviso dai gruppi proprietari e dirigenti delle due società e il loro comportamento rivela come l'antisemitismo non fosse riuscito a penetrare in questa cerchia. A Suvich, una volta tornato in Italia e lasciata la carriera diplomatica, sarà affidato il compito di elaborare alcuni articoli del decreto-legge del novembre 1938 che introduceva disposizioni antisemite, affinché fosse in questo modo permesso ai due più alti dirigenti, Arnaldo Frigessi della Ras e Michele Sulfina delle Generali, di restare al loro posto di direttori generali. Era infatti interesse prioritario delle due compagnie mantenere attraverso le persone dei due direttori la competenza e l'autorevolezza necessarie per affrontare un momento molto critico per entrambe le società sui mercati del Centro-Europa. Alla presidenza dovettero invece rinunciare lo stesso Frigessi per la Ras e Edgardo Morpurgo per le Generali, quest'ultimo emigrato in Argentina nel 1938, tornato in Italia dopo la guerra, ma non più reintegrato nella carica. Al vertice delle due compagnie si insediarono esponenti dell'industria e della finanza in qualche modo più vicini e graditi al regime, rispettivamente Alberto Pirelli e Giuseppe Volpi. Quello di Frigessi e Sulfina è in effetti l'unico caso in Italia di ebrei che riuscirono a conservare il loro posto. Dopo l'8 settembre 1943, di fronte all'occupazione tedesca del Litorale Adriatico, dovettero anch'essi cercare riparo dalla deportazione e la loro sorte divenne dolorosa e amara, al pari di quella di tutti gli ebrei italiani.

4. La ripresa del secondo dopoguerra

La fine della guerra nel maggio 1945 lascia dietro di sé una delicata situazione politica ed economica. Le due compagnie dovevano affrontare le ingenti distruzioni materiali che avevano colpito tutta l'Europa, mentre la ripresa delle relazioni commerciali dell'Italia con l'est europeo risultava subordinata alla

sottoscrizione del Trattato di pace con le potenze vincitrici e al pagamento dei danni di guerra (nonché alla sottoscrizione dei rispettivi Trattati dell'Ungheria, della Bulgaria e della Romania). Quando nel corso del 1947 questo traguardo fu faticosamente raggiunto, il consolidarsi della "guerra fredda" e il passaggio dell'Europa dell'est al blocco sovietico fecero sì che le sedi e le affiliate di quei paesi fossero destinate a essere assorbite dalle incipienti nazionalizzazioni, promosse dai regimi comunisti colà insediati.

Ras e Generali si trovarono così a scontare un profondo mutamento di crisi strutturale, di perdita dei mercati di tradizionale presenza delle due compagnie, mentre la sorte stessa di Trieste, fino al 1947 sede legale delle due società e probabile capitale di un ventilato erigendo Territorio Libero, appariva sul piano internazionale al centro di un'aspra contesa diplomatica, risolta solo nel 1954.

La seconda ricostruzione necessitava di ingenti capitali, che i grandi gruppi triestini, depauperati dalle crisi precedenti, non erano più in grado di assicurare e pertanto essi qui escono di scena. A questo punto la storia di Ras e Generali, che dalla fondazione fino a questo momento abbiamo visto scorrere quasi in parallelo, si divide. Entrambe compirono uno sforzo per riprendere la dimensione internazionale, ma riposizionarsi nei mercati occidentali significava cercare dei partner, che per l'importanza rivestita nell'economia mondiale, non potevano che trovarsi negli Stati Uniti. La Ras non riuscì a individuarli, perlomeno non prima che la morte, nell'aprile 1950, cogliesse Arnoldo Frigessi, il direttore generale la cui famiglia da oltre settant'anni aveva legato il suo nome alle sorti della compagnia. Il *management* che ne prese il posto, fu indotto a rivolgersi a investitori italiani, i cui interessi però si rivelarono nel tempo essenzialmente di tipo speculativo. La Ras imboccava così fin dagli anni Sessanta quella strada che progressivamente nei decenni successivi l'avrebbe portata a perdere la sua indipendenza.

Le Generali, di maggiori dimensioni e in migliori condizioni di ricapitalizzazione, riuscirono invece a trovare alleati negli Stati Uniti e ripresero la loro crescita internazionale, consolidando tuttavia le loro posizioni soprattutto sui mercati dell'Europa occidentale.

A questo punto si era ormai chiuso un ciclo di storia economica e sociale. La perdita dei mercati dell'Europa orientale e balcanica a causa della "cortina di ferro" fu anche la perdita di un grande serbatoio di risorse umane, di capacità tecniche, di relazioni tra uomini e culture che avevano legato per centovent'anni, insieme a quello delle due compagnie, il nome di Trieste all'Europa e al mondo.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- (II) *Centenario delle Assicurazioni Generali 1831–1931*, Editrice la Compagnia, Trieste 1931.
- Cuomo, P., *Il miraggio danubiano. Austria e Italia politica ed economia, 1918–1938*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Favaretto, T., *Lo sviluppo dell'attività internazionale delle Assicurazioni Generali tra il XIX e il XX secolo*, in *Assicurare 150 anni di Unità d'Italia. Il contributo delle assicurazioni allo sviluppo del Paese*, a cura di P. Garonna, Ania, Roma 2011.
- Feldman, G.D., *Allianz and the German Insurance Business, 1933–1945*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Feldman, G.D., *Concorrenza e collaborazione tra le compagnie d'assicurazione dell'Asse: Munich Re, Generali e Ras (1933–1943)*, "Imprese e Storia", 24, 2001, pp. 249-271.
- Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento; Generali nella storia. Novecento*, a cura del Corporate Heritage & Historical Archive, Assicurazioni Generali s.p.a.– Marsilio, Trieste–Venezia 2016, 2 voll.
- Millo, A., *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva, 1891–1938*, Franco Angeli, Milano 1989.
- Millo, A., *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Millo, A., *Fra Trieste, Roma e Washington. Note su Fulvio Suvich e la politica estera italiana durante il fascismo*, in *Sul fil di ragno della memoria. Studi in onore di Ilona Fried*, a cura di F. d'Elhounge Hervai e D. Falvay, Eötvös Loránd Tudományegyetem, Budapest 2012, pp. 405-415.
- Nel primo centenario della Riunione Adriatica di sicurtà (1838–1938). Volume commemorativo pubblicato in occasione dell'approvazione del 100° bilancio sociale*, Editrice la Compagnia, Trieste 1939.
- Rohrbach, W., *Versicherungsgeschichte Österreichs; I, Von den Anfängen bis zum Börsenkrach des Jahres 1873; II, Die Ära des Klassischen Versicherungswesens*, A. Holzhausens Nfg, Wien 1988.
- Sapelli, G., *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Toninelli, P.A., *Storia d'impresa*, il Mulino, Bologna 2006.